Biennale, Maltagliati omaggia Cage «Il suo pensiero diventa esperienza»

Tre performance per far rivivere il compositore statunitense. «Gli scrissi nel '91, ecco cosa mi ha insegnato»

di **Lorenzo Ottanelli**
FIRENZE

«C'è un prima e un dopo John Cage nella musica», ci dice Sergio Maltagliati (**foto a fianco**), accademico dell'Accademia delle Arti del Disegno, ma soprattutto compositore, musicista e artista sperimentale, esponente della corrente fiorentina della «Musica d'arte» insieme a Pietro Grossi, Daniele Lombardi e Sylvano Bussotti. Una vita dedicata alla musica e all'arte digitale, seguendo le orme di Grossi, pioniere della musica elettronica e della computer music, che domani alle 17 sarà alla Florence Biennale con la performance «Omaggio a John Cage», dedicata al grande artista americano, che ha rivoluzionato il concetto di arte e di musica.

Maltagliati, com'è nato il progetto?

«È una riflessione su John Cage, un artista che da sempre influenza la mia ricerca artistica. Da anni lavoro sulla relazione tra suono e immagine, tra caso e controllo. Mi interessava riportare nelle tecnologie di oggi l'arte aperta e imprevedibile dello stesso Cage. Questo progetto, in cui si rende condivisibile il rapporto tra uomo, macchina e casualità, nasce dal lavoro con Pietro Grossi, che già negli anni Sessanta parlava di «automazione creativa»».

I protagonisti sono tre: il silenzio visivo, i performer e il pubblico.

«Sì, sono tre momenti, con l'orologio che scandisce i minuti del capolavoro di Cage «4'33''». Nel primo tempo scorrono le immagini della vita e dei lavori di Cage, con i suoni della Biennale. Nel secondo tempo i performer suonano con il tablet, il pc o il tablet, in un lavoro interattivo, sopra un dipinto di Cage frammentato, diviso in 10 grandi fogli. Nel terzo, invece, il pubblico è protagonista: ognuno si collega alla pagina web con il proprio smartphone e i microfoni in sala catturano i suoni del pubblico».

IL RICORDO

«Era un grande e come tutti i grandi era disponibile, lo stesso posso dire di Rizzato»

Qual è il significato di questa performance?

«L'obiettivo è trasformare il pensiero di Cage in un'esperienza contemporanea, dove silenzio, caso e partecipazione diventano parti di un'unica composizione. Il significato è che ogni azione può generare arte, perché l'arte nasce dal dialogo, dall'ascolto e dall'imprevisto. E poi è un grido di protesta contro l'individualismo».

Lei ha incontrato John Cage. Cos'è stato per lei e cosa rimane?

«L'ho incontrato a Zurigo nel 1991, mi ha insegnato che tutto può essere musica, che l'errore può essere parte del processo creativo. A trent'anni gli scrissi, gli inviai i miei lavori, lui mi rispose. Oggi il nostro epistolario è conservato a North Western University. Lui era un grande e come tutti i grandi era disponibile. Lo stesso potrei dire di Romano Rizzato e Pietro Grossi. Entrambi erano geni, umili e disponibili. Oggi, invece, nell'arte c'è molto individualismo e poco dialogo».

«Musica d'arte» è espressione di Firenze. Oggi la città che legame ha con l'arte contemporanea?

«Molto tempo fa Sylvano Bussotti mi disse: «abbiamo toccato il fondo». Ma in realtà non c'è il fondo. Devo però ringraziare il Centro Studi Dallapiccola e il suo presidente Mario Ruffini, che ha valorizzato la storia del gruppo e il direttore Giovanni Cordoni che mi ha voluto alla Biennale. Per il resto vedo tanti ambienti reazionari, per questo faccio mie le parole di John Cage: «la vera arte è una forma di protesta»».